

ROSA MARIA DENTICI BUCCELLATO

## MERCANTI E ARTIGIANI IN ETÀ FEDERICIANA

Il quadro sociale ed economico dell'età federiciana è stato oggetto di numerosi studi, quasi tutti concordi nel riconoscere come alla base del mancato sviluppo del Mezzogiorno, insieme con le discutibili scelte di politica economica del sovrano, fosse la presenza di un ceto imprenditoriale e mercantile estremamente debole, riconducibile alla struttura della vita cittadina e al rapporto città-campagna, in cui prevalevano le forze che nella campagna avevano la loro "base".<sup>1</sup> Del resto, il divario in tutte le forme di sviluppo fra le città del Centro-Nord e il Sud d'Italia si accentuava proprio in età federiciana.

Sotto i Normanni i porti italo-bizantini dell'Italia meridionale e le città della Sicilia avevano avviato una, se pur lenta, trasformazione da semplici sbocchi del commercio orientale a sbocchi mercantili del nuovo Stato, in concomitanza di una ripresa dell'agricoltura e delle attività artigianali.<sup>2</sup> Ma già prima della fine del XII secolo, le instabili condizioni politiche interne e l'imposizione di tasse sempre più gravose posero il regno in una condizione di dipendenza pressoché assoluta dai mercanti forestieri.

Sicilia, Puglia e Campania divennero serbatoi di derrate agricole, cui si attingeva senza una solida pianificazione agraria; i ceti imprenditoriali locali erano quasi inesistenti mentre, i mercanti regnicoli venivano relegati al piccolo commercio locale. Le città, in sostanza, erano mercati di prodotti agricoli del territorio circostante, e in esse poteva consolidarsi ulteriormente il potere di chi viveva di rendita fondiaria; del resto, altre forme di impiego consistente di denaro «al di fuori dell'investimento in beni fondiari, non esistevano».<sup>3</sup> Pertanto il Regno finiva con l'essere considerato un

---

<sup>1</sup> S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986, pp. 255-256.

<sup>2</sup> R. S. LOPEZ, *Il commercio dell'Europa medievale: il Sud*, in *Storia Economica Cambridge*, volume secondo, *Commercio e industria nel Medioevo*, Torino 1982, pp. 336-337.

<sup>3</sup> G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, p. 91.

«collaudato sistema di procacciamento»<sup>4</sup> sfruttabile senza riserva.

E tutta la politica economica di Federico II, pressato dalle spese per la crociata e le guerre in Lombardia e Germania, sembra rivolta proprio ad ottenere il massimo profitto dalle attività produttive, piuttosto che a promuovere una crescita di ricchezza attraverso la creazione di attività industriali<sup>5</sup> e il miglioramento delle tecniche agrarie.

Certo il mancato sviluppo del meridione d'Italia e della Sicilia non può essere imputato solo a Federico, erede e continuatore di una monarchia che continuerà a esistere anche dopo di lui, ma c'è da dire che provvedimenti di tipo fiscale e la creazione di monopoli, che prima erano stati eccezionali, con il sovrano svevo sarebbero diventati ordinari.<sup>6</sup> Così nel 1231 venne applicato il regime monopolistico al sale, al ferro, all'acciaio, alla pece, alle pelli dorate, alla seta cruda.<sup>7</sup>

Il monopolio del sale, ad esempio, comportò una lievitazione del prezzo che, rispetto ai tempi in cui si esportava più liberamente, aumentava di quattro volte nella vendita all'ingrosso e di sei volte in quella al minuto. Lo stretto controllo sulle saline favoriva l'accumulazione di scorte all'interno del Regno. Ma se il prezzo saliva troppo, determinando momenti di stasi nel mercato, allora Federico ne ordinava una diminuzione, compatibilmente con le necessità finanziarie dell'erario. Al contrario di quanto accadeva in età normanna, periodo in cui si esercitava un più stretto controllo non sulla produzione ma sul commercio del sale,<sup>8</sup> le saline in età federiciana furono gestite direttamente dalla Corona. I traffici del sale e del ferro erano regolati da funzionari regi che acquistavano il prodotto *competenti precio* e davano l'incarico ad altri di rivenderlo all'ingrosso o al minuto; sale e ferro venivano depositati nei fondaci della curia, controllati da appositi funzionari, i *fundacari*.<sup>9</sup> Il ferro grezzo veniva venduto con un rincaro del 50% sul prezzo d'acquisto, mentre il ferro lavorato non era soggetto a privativa e l'imposta vi gravava per il 10% (in pratica, in quest'ultimo caso, fra il grezzo e il prodotto finito, l'imposta incideva per

<sup>4</sup> G. TABACCO, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 2-1, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, p. 205.

<sup>5</sup> D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990, p. 181; cfr. F. PORSIA, *Indirizzi della tecnica e della scienza in età federiciana*, in Atti delle Quarte Giornate Federiciane, Oria 1977, p. 271.

<sup>6</sup> S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, cit., p. 255: l'Autore sostiene che «la situazione di fondo non era infatti molto mutata nei suoi contenuti». Cfr. J.M. POWELL, *Medieval Monarchy and Trade: the Economic Policy of Frederick II in the Kingdom of Sicily*, in *Studi Medievali*, s. III, III, p. 502.

<sup>7</sup> R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, in *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi*, 2, Palermo 1983, p. 41.

<sup>8</sup> D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., pp. 33-34, 277; sul monopolio e commercio del sale J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-1861, V, pp. 440 ss., 648, 810 s. Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1976, p. 258.

<sup>9</sup> F. PORSIA, *Miniere e minerali*, in *Uomo e Ambiente nel Mezzogiorno normanno svevo*, Bari 1989, p. 260.

ben il 60%).<sup>10</sup>

Il regime di monopolio su questi prodotti conferma ulteriormente come tutta la politica federiciana fosse più tesa a «trarre il massimo profitto dall'intero spettro delle attività economiche» piuttosto che a «catalizzare una crescita globale, attraverso la creazione di industrie».<sup>11</sup>

Poi, la creazione di corporazioni artigianali di Stato, prive di forza autonoma e incapaci di incidere anche minimamente nella politica del Regno, non modificava gli indirizzi economici generali, caratterizzati dalla marginalità delle industrie. E ciò anche se Federico fu particolarmente attento alle manifatture regie, che raggiunsero, grazie a tecniche raffinate e ad opera di artigiani specializzati, ottimi livelli qualitativi.<sup>12</sup>

Specchio delle direttive economiche dell'imperatore era la situazione del commercio, che tradiva una chiara subordinazione degli interessi economici a quelli politici<sup>13</sup> e faceva da freno alla spinta espansiva, che si era manifestata in età normanna, in tutta l'Italia meridionale.<sup>14</sup>

La mercatura nel Mediterraneo restava dominio pressoché totale dei mercanti forestieri; ma in questo quadro c'è da dire che i genovesi<sup>15</sup> furono quelli che maggiormente risentirono del nuovo assetto dato da Federico al Regno. Nell'assise di Capua venne stabilito che stranieri e regnicioli avrebbero dovuto pagare nei porti e nelle dogane le stesse imposte in vigore in età normanna; veniva così soppresso qualsiasi privilegio, a meno che non fosse stato confermato dallo stesso imperatore. La legge *de resignandis privilegiis* in pratica permetteva all'imperatore di revocare quei privilegi

<sup>10</sup> La gestione del monopolio del sale e del ferro vennero unificate e nel 1235 vi era un *magister salis et ferri curiae* per la Sicilia occidentale, G. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo*, Torino 1915, p. 620.

<sup>11</sup> D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., p. 181. Ed è quanto sottolinea anche F. Porsia quando scrive che l'intento federicano era quello di «cercare il profitto attraverso l'imposizione fiscale invece che attraverso l'investimento», in *Miniere e minerali*, cit., p. 261. Nel 1232 vennero dettati i modi di pagamento delle imposte introdotte dai normanni e da Federico II, R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, con introduzione di A. Saitta, II, Palermo 1972, pp. 72-74. La distinzione fra diritti antichi e diritti nuovi emerge ancora più chiaramente nell'elencazione fatta da Andrea da Isernia, *Ivi*, p. 74. Al contempo le collette si susseguivano sempre più spesso; l'imposizione delle colletta, più che dettata da un indice di contribuzione calcolato per famiglia, variava a seconda degli anni e delle esigenze della corte, ed era calcolata su parametri alla cui base stava la capacità contributiva misurata per giustizierato. Ad esempio, la colletta e l'*adohamentum* nel 1238 e nel 1239 graveranno sulla Sicilia per il 20% del totale, nel 1241 per il 20,06%, nel 1248 per il 17,6%, I. PERI, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, pp. 156-157.

<sup>12</sup> F. PORSIA, *Indirizzi della tecnica e della scienza*, cit., pp. 278-279.

<sup>13</sup> F. DE ROBERTIS, *La politica economica di Federico II di Svevia (Per una moderna reinterpretazione della vicenda federiciana)*, in *Atti delle Seconde Giornate Federiciane*, Oria 1971, p. 33.

<sup>14</sup> J.M. POWELL, *Medieval Monarchy and Trade*, cit., pp. 425 ss. Cfr. E. KANTOROWICZ, *Federico II*, cit., p. 109.

<sup>15</sup> Già nel 1156 i mercanti genovesi godevano di riduzione di imposte su vari generi di esportazione e soprattutto sul grano, D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., p. 9.

concessi dal padre e durante la sua minore età.<sup>16</sup>

Questo non significò, comunque, la creazione di ostacoli al commercio di Genova, in quanto ritenuto utile per il Regno. Anzi talvolta, come nel 1224, l'imperatore intervenne, facendo raccomandazioni agli abitanti di Acri, per agevolare i mercanti genovesi; ma quando ebbe l'appoggio di questi ultimi, come nella "misteriosa spedizione" del 1230, Federico si limitò a segnalare a chi di competenza di «trattare amorevolmente i genovesi e di non imporre loro tasse superiori a quelle dei tempi di Guglielmo II».<sup>17</sup>

Bisogna dire che i rapporti con Genova toccarono il punto più basso quando la città, dopo il 1238, si rifiutò di rendere omaggio all'imperatore e venne sospeso anche il commercio col Regno di Sicilia. Non subirono però il divieto di commercio i coloni genovesi che risiedevano nel Regno, se fedeli, né i fautori dell'imperatore come i Doria, gli Spinola o altri. Inoltre, i mercanti genovesi, che davano garanzia di spostarsi nel Regno senza intenzioni ostili, ottenevano un salvacondotto e potevano circolare liberamente, così come i ghibellini genovesi, costretti all'esilio nel 1241.<sup>18</sup>

In condizioni più favorevoli si svolgeva il commercio dei mercanti pisani, agevolati dalla politica "docile" della loro città verso l'imperatore. Pur non ottenendo particolari privilegi, già il poter commerciare almeno in condizioni pari a quelle dei genovesi costituiva per i pisani una conquista. Essi, infatti, non godettero di particolari privilegi rispetto a quelli concessi al tempo di Guglielmo II. Il loro ruolo fu globalmente abbastanza attivo; furono presenti nei porti del Regno e commercialirono anche per conto dell'imperatore. Ad esempio, nel 1240, alcuni mercanti pisani acquistarono dalla Corona 1300 salme di frumento per 12 tarì a salma; ciò, però, a precise condizioni: che il frumento dovesse essere esportato fuori Regno, eccetto che a Venezia. Federico, dal canto suo, si impegnava a rendere disponibili le derrate, in un tempo prestabilito, nel porto di Palermo o in quello di Trapani.<sup>19</sup>

Alla vivacità dei commerci con la città toscana si accompagnava, poi, una ben radicata presenza pisana nelle città marittime del Regno. Qui i pisani possedevano fondaci e qui giungevano anche *magistri* specializzati, come ad esempio armaioli, provenienti dalla città marinara, chiamati da Federico a Messina al fine di organizzare la fabbrica di armi in cui venivano

<sup>16</sup> G. SCHAUBE, *Storia del commercio*, cit., p. 587. Quando Genova invia in Emilia il suo podestà, Federico conferma solo i diritti dei genovesi che si riferivano al territorio dell'impero propriamente detto (4-10-1220); per il resto dichiara di non poter prendere alcuna decisione prima di essere giunto nel Regno di Sicilia.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 589.

<sup>18</sup> La disparità di trattamento tra genovesi e genovesi creava non poco disorientamento tra le file dei veneziani, *Ivi*, pp. 589-591.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 592. Non mancano screzi tra pisani e genovesi: ad esempio, nel 1245 i genovesi, saputo che i pisani stavano preparando un'aggressione a loro navi di rientro dall'oriente, assalirono e bruciarono navi pisane nel porto di Trapani, *Ivi*, p. 593.

prodotte, in particolare, corazze di fil di ferro.<sup>20</sup>

I veneziani gravitavano principalmente sui porti pugliesi e, in particolare, su quello di Brindisi. In un'ordinanza imperiale del 1230, destinata ai funzionari dei porti della Puglia, veniva stabilito che il dazio da pagare dovesse restare immutato rispetto a quello applicato al tempo di Guglielmo II<sup>21</sup>. Se si eccettua un divieto di esportare grano nel 1230, forse determinato da un particolare fabbisogno del Regno – probabilmente una carestia – i commerci si svolgevano con regolarità: i veneziani trasportavano panni, rame, ferro etc., importavano le merci provenienti dall'oriente e, in Puglia, non di rado vendevano anche le proprie navi.<sup>22</sup>

I rapporti fra il Regno e Venezia sembrarono incrinarsi più volte allorché quest'ultima, alleandosi con Genova nella lega difensiva nel 1238, mostrò di perseguire una politica avversa a Federico. Ma ancor prima di concludere la pace, sebbene fossero stati emanati divieti di commercio, si sarebbero continuati ad esportare a Venezia derrate alimentari e bestiame. Era in sostanza evidente che la politica imperiale diveniva tollerante *necessitate cogente* allorché bisognava collocare questi generi sul mercato.<sup>23</sup>

È, dunque, da Genova, Pisa e Venezia che provengono i ceti mercantili dominanti nel Regno. Non mancarono comunque i mercanti lombardi, che commerciavano attraverso Marsiglia – e dalla città francese era vivo il commercio con Napoli e la Sicilia;<sup>24</sup> vi erano, poi, toscani di San Gimignano, che stipulavano contratti nel fondaco dei fiorentini a Napoli. Sempre da Marsiglia, commerciava con Messina la compagnia di Guidalotto Guidi di Siena. Anche i ravennati, come i ragusei del resto, si spostavano nei porti dell'Adriatico.<sup>25</sup> Rare invece le relazioni commerciali con i romani. Al quesito posto dall'amministrazione delle dogane di Napoli su quanto si dovesse esigere dai romani, l'imperatore rispondeva che non erano tenuti a pagare nulla (1231). Si trattava forse di creditori di Federico, come ad esempio Pietro de Bonifacio e i suoi soci, a favore dei quali, nel 1239, fu dato ordine, al segreto di Palermo, di soddisfare il mutuo.<sup>26</sup>

In questo quadro è chiaro che i mercanti regnicoli risultassero

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 594. Presenza radicata sì, anche se non mancano di manifestarsi contro i siciliani episodi tali da spingere Federico ad ammonire le autorità pisane per richiamare i loro compatrioti. Sulla presenza pisana in Sicilia un quadro completo nei lavori di G. Petralia.

<sup>21</sup> Nel trattato del 1220 non si accenna al Regno di Sicilia e la loro posizione veniva regolata da quello del 1175, G. SCHAUPE, *Storia del commercio*, cit., p. 595.

<sup>22</sup> Nel 1227 e nel 1228 c'è il divieto da parte di Venezia di vendere navi, forse a causa delle crociate, *Ivi*, p. 598.

<sup>23</sup> La pace con Venezia si conclude nel 1245. Ma in tutte queste vicende appariva chiaro quanto «gli interessi del produttore pugliese e del commerciante veneziano fossero legati l'uno all'altro e richiedessero concordia», *Ivi*, p. 601.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 591. Ricordiamo un episodio che mostra la presenza di due mercanti di Marsiglia impiccati a Palermo insieme con Ibn Abbad, perché accusati di aver aiutato i musulmani e di aver venduto come schiavi giovani che avevano partecipato dieci anni prima alla crociata dei fanciulli, D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., p. 121.

<sup>25</sup> G. SCHAUPE, *Storia del commercio*, cit., pp. 594, 601-602.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 595.

svantaggiati rispetto a quelli forestieri, beneficiari di privilegi ed esenzioni; i primi, infatti, godevano soltanto dell'esenzione dal pagamento della dogana del 3% e della riduzione di circa 1/3 sui dazi di esportazione delle derrate alimentari. Ciò era insufficiente a garantire una posizione commerciale vantaggiosa anche perché, in ambito mediterraneo, difficilmente i mercanti del Regno avrebbero potuto ottenere privilegi simili a quelli dei ceti mercantili dominanti.<sup>27</sup>

I mercanti siciliani erano favoriti lungo le rotte con il Nord-Africa,<sup>28</sup> così come quelli pugliesi nei commerci con Ragusa, ma la mancanza di reciprocità di esenzioni nei paesi di provenienza degli altri mercanti precludeva ad essi vantaggiosi sbocchi nel più vasto mercato internazionale.<sup>29</sup> E se da un lato furono i mercanti stranieri a monopolizzare la quasi totalità dei commerci, dall'altro vi era lo stesso Federico che non era tenuto a pagare dazi e non era mai soggetto a divieti o restrizioni nel commercio. Anzi, proprio con l'imposizione talvolta di divieti di esportazione, riusciva ad accaparrarsi a basso prezzo le derrate agricole e a rivenderle con un altissimo guadagno. Un esempio di ciò è quanto accade nel 1240 allorchè Federico vendette in Tunisia grano a 24 tarì a salma, esattamente il doppio del prezzo di acquisto pagato da mercanti pisani nello stesso torno di tempo in Puglia.<sup>30</sup> Con ciò non vogliamo dire che l'imperatore avesse introdotto una sorta di monopolio del commercio del grano, ma indubbiamente la Corona finì così con l'essere «la grande ditta esportatrice di grano del Regno».<sup>31</sup>

A un ceto mercantile regnico debole di certo per mancanza di possibilità più che di potenzialità a competere sul piano degli scambi internazionali (si pensi ad Amalfi o a Messina), si affiancava un ceto artigianale altrettanto debole e incapace di incidere in modo sostanziale nella struttura economica del Regno.

Di certo la stessa concezione della città concorre a delineare un

<sup>27</sup> D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., p. 179; J.M. POWELL, *Medieval Monarchy and Trade*, cit., pp. 490 ss.

<sup>28</sup> Nel XII e nel XIII secolo l'Africa perdeva progressivamente le sue colture migliori a causa dell'erosione e dei predatori nomadi. La Tunisia veniva così ad essere il mercato migliore della Sicilia. E da tutto ciò, come accenneremo più avanti, Federico II seppe trarre enormi vantaggi, D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., p. 7.

<sup>29</sup> F.M. DE ROBERTIS, *La politica economica di Federico II*, cit., p. 33.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>31</sup> G. SCHAUPE, *Storia del commercio*, cit., p. 612. Non sappiamo quale percentuale del raccolto fosse esportata, ma appare chiaro come la Corona fosse «il maggior beneficiario dello smercio del grano all'estero»; e Federico fu molto attento a controllare la qualità della produzione, come testimoniano anche le lettere in cui manifesta preoccupazione per una infestazione di bruchi nelle spighe, D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., p. 9. Il controllo sul commercio, attraverso un sistema fiscale capillare, faceva sì che non solo «i prodotti agricoli ma anche manufatti di seta e di lana venivano esportati dal Fisco che era così il primo agricoltore, il primo industriale, il primo commerciante del Regno», G. PEPE, *Lo Stato ghibellino di Federico II*, rist. in IDEM, *Carlo Magno Federico secondo*, Firenze 1978, p. 145.

diverso sviluppo tra il Centro-Nord e il meridione d'Italia. Le città del Sud avevano minore controllo sul territorio e i rifornimenti di merci o derrate erano affidati più alla burocrazia che alla cittadinanza.<sup>32</sup> In sostanza la città ci appare caratterizzata come mercato dei prodotti agricoli dei territori limitrofi e in essa si consolidava il potere di chi deteneva la rendita fondiaria. Questo spiega come fosse diffusa la tendenza anche dei ceti non aristocratici, come giudici, notai, vari funzionari, medici o artigiani più ricchi, ad investire il loro denaro nell'acquisto di terre. Ma, a parte ciò, quel che contribuiva ad accentuare la differenza tra il meridione e la Sicilia e il resto d'Europa era il radicamento di una mentalità legata ai «valori culturali del mondo rurale»,<sup>33</sup> in cui non trovavano posto le tendenze a uno sviluppo del commercio internazionale, delle manifatture tessili e di quant'altro,<sup>34</sup> dopo l'XI secolo, caratterizzava le linee economiche dell'«altra Italia».

Nessun centro urbano del Sud, anche se, analogamente a quanto era accaduto nel resto d'Italia, un certo sviluppo vi era stato, presentava caratteristiche «manifatturiere»<sup>35</sup> paragonabili a quelle delle città centrosettentrionali; a ciò si aggiungeva l'assenza di governi cittadini forti e di una borghesia capace di prendere saldamente le redini della produzione e degli scambi. Radicata era invece una classe feudale, vecchia o nuova non importa, immutabile nella mentalità e nei modelli comportamentali, condizionata da una monarchia accentratrice. Quest'insieme di fattori concorrenti fece sì che le città assumessero nel meridione connotazioni e ruoli ben diversi che nelle altre parti della penisola.

Ora, se ci è più facile capire, nell'ambito di una storia «regionale»<sup>36</sup> più vasta, ruolo e organizzazione delle città del Sud, risulta più difficile, proprio per la scarsa incidenza degli altri ceti emergenti, tracciare la storia dei singoli centri urbani e, soprattutto, cogliere appieno i ruoli sociali delle varie componenti della vita cittadina.

Le città di Federico si configurano, anzitutto, come centri di convergenza dei prodotti agricoli e di distribuzione dei prodotti finiti d'importazione. Ma se da un lato ben conosciamo i ceti mercantili dominanti o gli esponenti delle famiglie cittadine proprietarie di terre, che controllavano il commercio locale e il suo indotto, dall'altro dei più ci sfugge la storia: quale la stratificazione e la consistenza di quanti, a vario titolo, operavano nell'alveo di questa società?<sup>37</sup> Procacciatori d'affari, sensali, trasportatori: di loro non sappiamo nulla. Abbiamo invece testimonianze di artigiani e lavoratori più in generale, anche se è da rilevare

<sup>32</sup> D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., p. 8.

<sup>33</sup> S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, cit., p. 255.

<sup>34</sup> C.M. CPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1974, p. 252.

<sup>35</sup> G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari 1985, pp. 9-10.

<sup>36</sup> Eccezioni non mancano come Amalfi, L'Aquila o Messina, *Ivi*, p. 9.

<sup>37</sup> G. FASOLI, *Organizzazione delle città ed economia urbana*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Bari 1985, p. 138.

che il peso sociale di queste categorie ci appare pressoché nullo. Di più possiamo invece sapere degli *artifices* delle officine regie, controllate e organizzate dal sovrano. Caratteristica del lavoro in tali officine fu la grande attenzione prestata alla qualità delle produzioni.

Insieme con il monopolio del ferro, attraverso il quale, come abbiamo accennato, venivano impinguate le casse del Regno, spesso era posto il divieto di esportare armi. A Messina si confezionavano armature complete e nel Principato e in Terra di Lavoro si potevano trovare ben 75 fra loriche e panciere da inviare a Nicolò Spinola.<sup>38</sup> Federico curava questo settore facendo giungere da Damasco armaioli capaci di temprare l'acciaio;<sup>39</sup> sempre a Messina giungevano da Pisa *magistri* in grado di fare *filum ferreum ad opus loriarum*.<sup>40</sup> Del resto da Pisa proveniva la maggior parte del ferro importato nel Regno in età federiciana.

Ancora nelle officine della Puglia il procuratore poteva produrre in una sola volta 1400 ferri per muli, 600 ferri per ronzini con i relativi chiodi, e 4000 chiodi da inviare al maresciallo del Regno.<sup>41</sup> Vi erano anche saraceni che lavoravano *tam de ferro quam de arcubus et aliis operibus*<sup>42</sup> a Melfi, a Canosa e a Lucera.

C'è da dire, quindi, che la politica economica federiciana, anche se rivolta principalmente allo sfruttamento delle abbondanti derrate agricole del meridione, a volte era anche attenta, al fine di incrementare le finanze regie, ma pur nei limiti che ne avrebbero compreso lo sviluppo futuro, alle produzioni locali. Se da un canto, infatti, le persecuzioni operate nei confronti dei musulmani determinarono l'abbandono di alcune colture e, soprattutto, la perdita delle tecniche agricole degli arabi, dall'altro Federico si preoccupava di riprendere in Sicilia la coltivazione dello zucchero e di colture pregiate destinate all'industria tintoria, come l'indaco o l'henné. Così come chiedeva che da Tiro fossero mandati a Palermo operai in grado di coltivare la canna da zucchero,<sup>43</sup> dopo la spedizione a Gerba, rivolta a rendere tranquilla la navigazione nel Mediterraneo, invitava gli ebrei di questa isola e del Nord-Africa a trasferirsi in Sicilia per coltivarvi datteri, indaco e altri prodotti pregiati, così come facevano nelle loro terre di origine.<sup>44</sup> Ma gli ebrei si distinguevano soprattutto nella lavorazione della seta e nell'arte tintoria. A Brindisi, alla fine del XII secolo, vi erano una

<sup>38</sup> F. PORSIA, *Miniere e minerali*, cit., pp. 262.

<sup>39</sup> M.S. CALÒ MARANI, *Federico II e le "artes mechanicae"*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Galatina 1980, vol. II, p. 270.

<sup>40</sup> Cfr. nota 20 e S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, cit., p. 264.

<sup>41</sup> F. PORSIA, *Miniere e minerali*, cit., pp. 261-262.

<sup>42</sup> J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., V, 2, 21 febbraio 1240; R. LICINIO, *L'artigiano*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno svevo*, Bari 1991, p. 162.

<sup>43</sup> Uomini qui bene sciant facere zuccharum, J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., V, p. 274. Cfr. G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913, p. 1268.

<sup>44</sup> D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., pp. 121-122, 278.

decina di ebrei tintori;<sup>45</sup> sempre ebrei esercitavano l'arte tintoria a Palermo, Agrigento, Gaeta, Taranto, Bari e Troia. Nel 1231 Federico II intervenne per ridurre i redditi percepiti dai vescovi sulle giudecche e per far sì che i tributi delle tintorie venissero versati interamente all'erario regio.<sup>46</sup> Ora, in che misura la monopolizzazione delle tintorie potesse danneggiare la produzione tessile non può essere espresso in termini precisi; sta di fatto che gli unici prodotti tessili lavorati, considerati oggetti di esportazione dalle leggi del Regno, furono i tessuti di lino e di seta.<sup>47</sup>

E l'arte della seta era in Sicilia arte antica. Gli *ateliers* normanni sfornavano prodotti di pregio come, ad esempio, la tunica e la dalmatica di Ruggero II, intessute da artigiani arabi o da ebrei greci nelle stanze dei palazzi reali e scelte da Federico per la sua incoronazione.<sup>48</sup> La lavorazione della seta sembra restare con Federico II, ma anche oltre, prerogativa degli ebrei. Nel 1231 gli ebrei di Trani ottenevano la concessione dell'acquisto della seta grezza nel Regno e della vendita per conto della camera regia; e sarebbero stati sempre gli ebrei a diffondere e a mantenere viva questa arte per ancora molto tempo in diverse parti d'Italia.<sup>49</sup>

I prodotti serici chiaramente rientravano fra quei generi di lusso che potevano essere consumati nella corte e da pochi privilegiati. Federico mostrò molta attenzione soprattutto verso alcuni settori del lavoro artigianale, di destinazione indubbiamente elitaria, se nella Costituzione *magistros mechanicarum artium* fra le arti di cui gli uomini *carere non possunt* registrava quelle di orefici e argentieri, di sellai, di scudai, di fabbri e di armi.<sup>50</sup> L'elencazione di queste arti si ispirava chiaramente non «alle esigenze di tutti ma a quelle di una società militare, cavalleresca, che ama ornamenti e vasellame d'oro e d'argento e vuole armi e bardature dei cavalli solide, ma anche ben decorate».<sup>51</sup> Nella Costituzione si dettavano i doveri degli artigiani, ma non si faceva cenno ai loro diritti; del resto sappiamo come non solo Federico, ma anche i suoi predecessori normanni, si fossero opposti alla nascita di associazioni di artigiani. L'editto *contra*

<sup>45</sup> R. LICINIO, *L'artigiano*, cit., pp. 161-162.

<sup>46</sup> P. CORSI, *Arredi domestici e vita quotidiana, in Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1987, p. 88. A Taranto, nel 1247, l'ebreo 'sire' Sanson è testimone dell'intervento federicano *ut augmentaretur tinctoria ad lucrum et commodum imperialis curie*, F. PORSIA, M. SCIONTI, *Taranto*, Bari 1989, p. 39.

<sup>47</sup> G. FASOLI, *Organizzazione delle città*, cit., p. 185.

<sup>48</sup> D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., pp. 6, 9.

<sup>49</sup> R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., pp. 171-173. Per la Sicilia C. Trasselli ha dimostrato che almeno per tutto il regno di Federico III si mantenne viva un'arte serica a Palermo, che era la continuazione di quella tradizione risalente all'età normanna e ancora più indietro alla Sicilia araba e bizantina, C. TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana (secoli XIV-XVII)*, in *Economia e Storia* (1965), XII, *passim* e, in particolare, pp. 219-222. Cfr. anche M. LOMBARD, *Les textiles dans le monde musulman VII-XII siècle*, Paris-La Haye-New York 1978, pp. 100-101; G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La cultura materiale in Sicilia*, Palermo 1983, p. 98.

<sup>50</sup> J.L.A. HUILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., IV, pp. 152-153.

<sup>51</sup> G. FASOLI, *Organizzazione delle città*, cit., p. 183.

*communia civium et societates artificum*, emanato nel 1231 per i territori tedeschi, vietava ogni forma di associazionismo professionale.<sup>52</sup> Non si formarono quindi al Sud corporazioni organizzate in grado di regolare l'apprendistato, il passaggio a maestro, così come avveniva nell'Italia del Centro-Nord al fine di garantire qualità dei prodotti e di evitare un aumento eccessivo dei maestri.<sup>53</sup> Secondo la Costituzione gli artigiani dovevano semplicemente giurare di svolgere *fideliter* la loro attività, sotto il controllo dei baiuli che avevano il compito di vigilare soprattutto sulle possibili frodi.<sup>54</sup>

Si può quindi condividere l'opinione di chi ha notato un duplice livello di rapporti tra Federico e gli *artifices*: uno con quelli delle città per regolamentare e controllare produzione e vendita, l'altro con quelli degli *ateliers* e dei cantieri regi.<sup>55</sup> L'apertura culturale dell'imperatore imprimeva un carattere di "internazionalità"<sup>56</sup> agli ambienti della corte, dove affluivano *magistri* di varie provenienze. Le *camerae regiae* di Lucera, Canosa, Melfi, Palermo e Messina erano sedi di laboratori e di officine in cui si fabbricavano armi, si tessevano stoffe e tappeti, si confezionavano abiti. Per la corte venivano acquistati ad Accon panni di lana, bucherami, zendadi e cammellotti,<sup>57</sup> sete e altri *joetti* venivano mandati all'imperatore dal secreto di Messina. Nella stessa città si invitava il secreto a vigilare sul lavoro di filatura delle serve a corte *ut panem non comedant otiosum*;<sup>58</sup> e qui, come a Lucera,<sup>59</sup> si confezionavano tappeti<sup>60</sup> e si fabbricavano, oltre alle armi, cui abbiamo accennato, anche strumenti musicali in argento.<sup>61</sup> Del resto, anche dall'esame degli augustali e dei sigilli di età federiciana, emerge l'alto grado di perizia tecnica e di qualità raggiunto dai *magistri* del Regno nell'arte di fondere e cesellare i metalli.<sup>62</sup>

Molta attenzione prestava poi Federico ai fabbricanti di scudi e di selle; a Messina furono ordinate due selle per l'armatura di re Corrado.<sup>63</sup> L'imperatore, nelle Costituzioni di Melfi (1231) e in quelle di San Germano (1232), disponeva che scudai e sellai non commettessero frodi e dovessero rifinire bene selle e scudi, soprattutto quelli ornati d'argento. Il lavoro degli

<sup>52</sup> R. LICINIO, *L'artigiano*, cit., p. 182.

<sup>53</sup> G. FASOLI, *Organizzazione delle città*, cit., p. 185.

<sup>54</sup> R. LICINIO, *L'artigiano*, cit., pp. 182-183.

<sup>55</sup> M.S. CALÒ MARIANI, *Federico II e le "artes mechanicae"*, cit., p. 274.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 259.

<sup>57</sup> J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., V, p. 587.

<sup>58</sup> Cfr. R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., II, p. 84.

<sup>59</sup> M.S. CALÒ MARIANI, *Federico II e le "artes mechanicae"*, cit., p. 270

<sup>60</sup> J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., V, p. 928.

<sup>61</sup> Cfr. H. ENZENSBERGER, *La struttura del potere nel Regno: corte, uffici, cancelleria*, in *Potere società e popolo nell'età sveva*, Bari 1985, p. 68. Per l'affascinante ambiente dei musici musulmani vedi D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., pp. 279-280.

<sup>62</sup> M.S. CALÒ MARIANI, *Federico II e le "artes mechanicae"*, cit., p. 268; a proposito della zecca di Brindisi, *Ivi*, p. 267.

<sup>63</sup> Erano destinate *ad palafrenum et ad destrierium*, J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., V, p. 638.

scudai non doveva poi diversificarsi più di tanto da quello di bardai e sellai.<sup>64</sup> A Foggia *magister Costancius* era indicato come *sellarius domini imperatoris*,<sup>65</sup> e proprio la città pugliese vide il convergere di artigiani qualificati, scultori, architetti, orefici ed anche di un pittore.<sup>66</sup>

Abiti e pellicce venivano confezionati nelle *camerae* di Melfi e Canosa da *pelliparii*<sup>67</sup> ed è in questi *ateliers*, come in quelli siciliani, che l'imperatore ordinava quanto poteva servire a sé e alla sua corte.<sup>68</sup> I *pelliparii* sono ben documentati nelle fonti pugliesi: essi ci appaiono inquadrati negli strati medi della società, possedendo piccole proprietà immobiliari, al pari dei conciatori.<sup>69</sup>

C'è da dire, però, che la presenza degli artigiani nelle carte private edite è poco consistente e per risalire alle varie qualifiche artigianali bisogna guardare nelle Costituzioni e nei documenti della Cancelleria Regia.<sup>70</sup> Non mancarono comunque artigiani liberi, che abitavano vicini – a Brindisi vi era la *ruga scutariorum*, così come a Messina<sup>71</sup> –, che trasmettevano da padre in figlio il mestiere, che possedevano beni immobili o che apparivano fra i *testes licterati*.<sup>72</sup>

Fatte alcune eccezioni, la complessiva scarsità di documenti – dovuta anche al tipo di fonti di cui disponiamo – è una conferma del fatto che, in generale, gli artigiani ebbero una posizione economica e sociale di scarso rilievo e che in tutto il meridione, come in Sicilia, il ceto artigianale fu economicamente debole e si limitò quasi esclusivamente a soddisfare i consumi locali.<sup>73</sup> I ceti artigianali non conobbero forme di associazionismo e di sviluppo che avrebbero potuto consentire loro di competere con i ceti imprenditoriali dell'Italia centro-settentrionale. La politica economica di Federico, incentrata sulla creazione di monopoli, sullo smembramento di settori produttivi come quelli tramandati nell'ambiente dei saraceni della Sicilia, sui frequenti divieti di esportazione, fece da freno allo sviluppo

<sup>64</sup> A. NADA PATRONE, *Pelle e pellami*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1989, p. 195.

<sup>65</sup> M.S. CALÒ MARIANI, *Federico II e le "artes mechanicae"*, cit., p. 268.

<sup>66</sup> IDEM, *I fenomeni artistici come espressione del potere*, in *Potere società e popolo in età normanna e sveva*, Bari 1983, p. 233. Sugli scultori vedi IDEM, *Ancora sulla cultura sveva in Puglia e in Lucania. Appunti sulla figura dell'architetto e dello scultore*, in *Atti delle terze Giornate Federiciane* (Oria 1974), Bari s.d., pp. 155-195. Conosciamo due orefici della corte di Federico, di cui uno di provenienza tedesca, IDEM, *Federico II e le "artes mechanicae"*, cit., p. 265.

<sup>67</sup> J.L.A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., V, p. 441: *pro reparandis pennis et pannis et aliis rebus nostris*.

<sup>68</sup> A. NADA PATRONE, *Pelli e pellami*, cit., p. 199.

<sup>69</sup> P. CORDASCO, *I lavoratori delle pergamene nella Puglia federiciana*, in Atti delle quarte Giornate Federiciane (1977), Bari 1980, pp. 189-192. Per un quadro completo del settore si rimanda a A. NADA PATRONE, *Pelli e pellami*, cit.

<sup>70</sup> G. FASOLI, *Organizzazione delle città*, cit., p. 185.

<sup>71</sup> A. NADA PATRONE, *Pelli e pellami*, cit., pp. 195-196.

<sup>72</sup> M.S. CALÒ MARIANI, *Federico II e le "artes mechanicae"*, cit., p. 267.

<sup>73</sup> G. FASOLI, *Organizzazione delle città*, cit., pp. 185-186.

dell'artigianato meridionale, che non sarebbe riuscito a produrre su larga scala per le esportazioni e che avrebbe presentato al suo interno un enorme divario fra artigiani ricchi degli ambienti di corte e artigiani in gran parte poveri dei centri urbani. Così come i ceti mercantili regnicioli, anche quelli artigianali non sarebbero riusciti a qualificarsi come ceti imprenditoriali.<sup>74</sup>

---

<sup>74</sup> R. LICINIO, *L'artigiano*, cit., pp. 184-185.